



□ Sabato, 10 Novembre 1917 □

NEL REGNO DEI SERPENTI

La vita che la signora Nicholls conduceva a Lone Star State, nel Texas, non era certo delle più piacevoli né sicure. La fattoria per l'allevamento del bestiame in cui ella abitava con suo marito, una figliuola che cominciava a muovere appena allora i primi passi, e due domestiche negre, era infestata dai serpenti d'ogni specie, d'ogni colore, d'ogni dimensione. Il terreno era stato disboscato da poco e una densa foresta lo limitava da tre lati; perciò vi pullulavano gli orrendi rettili, specie durante la stagione dei rigidi temporali del Golfo. Allora erano necessarie le più attente cure. La casa e le adiacenze venivano chiuse in un recinto di corde di erine dure e spesse, solidamente fissate al suolo, e questa precauzione serviva a tenere lontani, per buon tratto, i serpenti. Ma qualche punto non ben chiuso o trovavano sempre essi, per introdursi nel recinto e di qui nella cucina che, con la dispensa e le camere delle domestiche, era, secondo l'usanza del Texas, a una quindicina di metri dalla casa padronale.

Il mostro nella stufa.

“Un giorno—narra la stessa signora Nicholls—un giorno di freddo e d'umido, udii alte grida di terrore che venivano dalla cucina, e immaginando che Mammy, la bambinaia negra, fosse caduta nel fuoco o per lo meno scavalata dagli indiani, corsi in suo soccorso. Ed ecco che cosa era avvenuto. La cuoca si era recata a fare le provviste nella cucina economica un po' di fuoco, e Mammy, dopo aver messo a dormire la bambina, aveva pensato di prepararsi una tazza di té. Ella aveva cacciato del carbone nei fornelli, e udendo ad un tratto uscire uno strano rumore dall'interno della stufa, aveva naturalmente aperto lo sportello a mezzo, per vedere di che si trattasse. Rannicchiato là dentro e pronto a scattare, stava un grosso serpente a sonagli giallo!..”

Con uno strillo Mammy aveva rinchiuso lo sportello di ferro, in tempo appena per imprigionarvi il rettile, mettendosi quindi a gridare in modo da farmi accorrere. Giunta nella cucina e saputa la cosa, afferrai la maniglia e la tenni strettamente, mentre Mammy urlava a più non posso.

Fratanto il rettile, eccitato dalle nostre grida e dal calore crescente, vibrava colpi tremendi, scuotendo la grossa stufa a facendo un rumore indiatolato. Io non osavo allontanarmi, per paura che il serpente riuscisse ad aprire lo sportello non più tenuto dalle mie mani, quando mi venne l'idea di aggiungere dell'altro combustibile, che per fortuna era lì, ai miei piedi in abbondanza, e di cuocere il rettile! Mezz'ora dopo la mia cucina economica ardeva tutta, e il serpente cessava di menar colpi. Per essere più sicure lo lasciammo cuocere altri 15 minuti.

Quando suo marito, che le occupazioni tenevano assente 10 o 11 ore della giornata, fu di ritorno, pensò di misurare il rettile: era lungo quasi 1 metro e mezzo, ed aveva degli anelli enormi che il signor Nicholls volle conservare in ricordo. Assai più terribile ed emozionante fu l'avventura accaduta alla bambina dei signori Nicholls.

La piccina sulla veranda.

Era d'estate e faceva caldo spa-

ventevole. Tutti soffrivano terribilmente; già s'erano verificati vari casi d'insolazione fra gli uomini, la signora era mezzo ammalata, e la sua piccina torturata da alcuni denti che le spuntavano, e dal caldo, s'era ridotta un filo, destando le più vive ansie per la sua salute.

Un giorno che le sue domestiche erano andate in città a prendere del ghiaccio, la signora Nicholls portò sulla veranda, per farle godere quel po' di fresco che era possibile trovare. Sur una bianca pelliccia distesa sul pavimento, vicino alla porta, la bambina si mise a giocare. Ma nessuno dei suoi trastulli le piaceva; gettava via la cara bambola, i cari animali dell'Arca di Noé, continuando a piagnucolare. Allora la mamma le disse se voleva il bel sonaglio d'avorio e d'argento che tanto le piaceva. No, ella desiderava il suo sonaglio del serpente (alludendo ai sonagli che il signor Nicholls aveva tolti dal rettile cotto). Perciò vendendo che la bimbetta era stanca e poteva forse addormentarsi, se l'accontentava, la mamma corse nella camera a prendere l'oggetto desiderato; ma prima di ritornare presso la figlia, s'indugiò a chiudere la finestra e a preparare il lettino.

Per qualche momento ella udì la piccina ciangottare alquanto, finché la vocetta si tacque. La signora Nicholls ebbe un sospirone di sollievo, pensando che finalmente doveva essersi addormentata: si mosse pian piano, togliendo fuori la piccola veste da bagno e rimboccando le lenzuola della culla, quindi entrò nella veranda adagiando, per prendere la bimba.

Attimi indimenticabili.

“Come avevo pensato—narra la signora—ella dormiva profondamente, con la sua vecchia bambola tutta sciupata stretta fra le braccia. Ma un'altra occhiata mi fece rimanere lì, sulla soglia, paralizzata dal terrore, coi capelli letteralmente ritti sul capo, con le carni corse tutte da un brivido di spavento. Ravvolto alquanto alla mia creatura adorata, con la lingua bifida dardeggiante proprio sopra il suo roseo braccino ignudo, era un grande e giallo serpente a sonagli, simile a quello famoso della stufa!”

Per buona sorte io ero così paralizzata dal terrore che rimasi muta e immobile, con gli occhi fissi sull'orribile rettile. Era con questo che la mia bambina aveva parlato, mentre io era lontana da lei! A tal pensiero mi sentii spinta verso la mia figliuola, per strapparla via dal rettile; ma l'animale strisciò più gli anelli e rizzò più fiera la viscida testa in modo così minaccioso ch'io doveti arrestarmi. No, non già me, avrebbe colpito il mostro, ma la bambina... lo sapevo bene! Dovevo dunque rimaner zitta e immobile, studiando qualche mezzo per uccidere il serpente o portar in salvo la mia creatura... Mentre la bestiacia indisturbata accomodava il suo corpo, grosso come il braccio di un uomo, nel candido tappeto di pelliccia, voluto osamente, l'estremità della sua coda, tutta coperta d'anelli squamosi, toccava proprio il braccio della bambina. I suoi occhi dovevano essere chiusi, giacché lo non li vedevo. Pel momento la piccina pareva non corresse alcun pericolo.

Il serpente in trappola.

Ma che sarebbe accaduto se si fosse mossa nel sonno?... Un sudor freddo mi bagnò la fronte, ed io decisi di agire, in qualunque modo di gettarmi come potevo tra il serpente e mia figlia. Non osavo a dopere il fucile, per paura di colpire la bambina, mentre non potevo usare la rivoltella, tutta tremante come ero. Allora pensai, disperata: “Forse potrei gettare sulla bestia una coltre e impedirle almeno di attaccare la piccina...” Prima di entrare in camera guardai il serpente; era rigido, e i suoi brillanti anelli avevano un moto regolare, come se esso dormisse. Era il momento, per agire. In camera urtai nella piccola vasca da bagno di mia figlia che io avevo lasciato là perché le domestiche la pulissero e che esse avevano dimenticato. Fu un lampo alla mia mente!.. Presi il recipiente e tenendolo capovolto, ritornai sulla veranda. Sì, il rettile era immobile, la sua testa era quieta. Ecco il momento buono. Col cuore in gola, spiccai un salto in avanti e gettai addosso al serpente la bagnarola, in modo da farlo restare completamente coperto da quella prigione di zinco. Solo pochi centimetri di coda guizzavano convulsi al di fuori.

La povera bambina, graffiata un po' dall'orlo della sua bagnarola, si svegliò piangendo, e allora, senza lasciar mai il recipiente, io le ordinai di andare nella camera e di chiudere la porta.”

L'eroica madre stette ferma tenacemente, finché l'arrivo delle domestiche e del marito la liberarono dall'affannosa situazione, uccidendo il serpente già mezzo soffocato.

PER RIDERE

Il soldato Marmotta s'incamminava tranquillamente verso la piazza del Duomo quando, allo svolto d'una via, andò quasi a cozzare col capitano medico.

—Ma voi siete quello del foruncolo che ho visitato stamattina!—esclamò l'ufficiale fissandolo severamente.—Vi avevo prescritto di non portare la cravatta e invece l'avete messa. E' così che obbedite ai miei ordini?

Marmotta spiegò che per ottenere la libera uscita dal sergente di picchetto, aveva dovuto mettersi in tenuta regolamentare.

—Cosa c'entra il sergente di picchetto!—tuonò il capitano.—Il medico sono io, o è lui? Toglietevi subito la cravatta, e andatevene prima che vi ordini agli arresti.

Il soldato si mise la cravatta in tasca e continuò la sua strada. Ma, in piazza del Duomo, mentre col naso in aria seguiva il volo d'un aeroplano, una voce con tono secco ed energico gli gridò:

—Voi, militare! Mi pare che siate senza cravatta!

Il povero Marmotta si voltò, e Me l'ha raccontata un ufficiale francese.

Quando lo “chauffeur” di Joffre l'anno scorso andò in licenza invernale le donne del paese gli si fecero intorno a tempestarlo di domande, di cui il ritornello era sempre questo:

—Che dice il generale quando finirà la guerra?

Il giovanotto si schermiva, esitava.

—Possibile che non ti abbia mai detto niente?—insistevano le comari.—Su, Giovanni, dicit qualche cosa.

—Sì, veramente—rispose il giovanotto dopo una certa esitazione—una mattina me ne parlò...

ATTENTI AL NOME!

Vorrei chiamarmi Asdrubale, oppure Menelik, ho un nome troppo classico che non mi sembra chic.

Mi piacerebbe Totila o meglio Radamés; se alcun dicesse: “scolpati” si volgerebbe a me.

Se mi chiamassi Panfilo mi vestirei chaki, con un gilet verdissimo di gusto liberty.

Non avrei tanti scrupoli circa la società, passeggierei in pantofole per tutta la città.

Farei l'affittacamere in Grecia o nel Perù, e presterei centesimi senza volerli più.

Se invece fossi Agenore mi sposerei Fanny, e avendo un primogenito lo chiamerei Ninni.

Con ventre rispettabile andrei lunghe il Po, cogliendo dei papaveri da porre sul comò;

oppure in mezzo all'Africa con tanto di burnù commercerei lo zenzero, fra ventidue tribù.

Il nome ti può tagliare parecchie libertà; ha dei doveri Candido, che Cesare non ha.

Fede infelicissimo per via della metà non può tenersi in bilico, con qualche infedeltà.

Severo non può ridere, Fosca non può brillar, Felice non può piangere, né Alice può ingrassar.

Se Mariantona è mistica se Bastianello è re, mi se tutta grazia è Zoticò, se idillico è Moisé;

se Sofonisba etèrea mi sogna l'ideal, in forma d'un Melchiorre poeta e general;

Che stonatura orribile è il vivere social, sarebbe meglio andarsene nell'Africa central.

Magari a comprar indaco e a vendere zebù, o a provvedere i capperi per quei di Timboctù

che avendo un grugno tragico, e un cuor di scimpanzé, s'appaiano benissimo coi nomi in ragamé.

Esoping

L'ARRIVO DELLE TRUPPE INGLESI IN ITALIA

Roma —Le truppe britanniche accorrono numerose e speditamente al fronte italiano per aiutare le forze del Generale Cadorna a respingere gli invasori.

I soldati inglesi al loro arrivo in Italia hanno avuta un'ovazione dalla popolazione.

Si ignora il numero delle truppe inglesi e francesi arrivate, ma si conosce che le ferrovie tra la Francia e l'Italia sono ora adibite all'esclusivo servizio militare ed arrivano continuamente treni carichi di soldati provenienti dalla Francia.

—Che disse, che disse?

—Saliva in automobile e toccandomi sulla spalla disse: “Giovanni, quando finirà questa guerra?”

...

LA GUERRA E LA MUSICA

Anche la musica la Germania ha mobilitata, organizzata per la sua grande, suprema, unica idealità nazionale—la guerra. E non la musica dei canti di Tirteo, e non quella dell'inno di Mameli, nobili e generosi incitamenti alla lotta contro il nemico e alla vittoria su di esso. Bensi, per quando plasmata e disciplinata secondo i criteri moderni che la cultura artistica ha prodotti, quella stessa musica con la quale gli antichi germani sbigottivano, nei loro canti di guerra, fatti più di urla che di suoni, i romani. E' la musica del cannone, che è la più soave che possa darsi. Così l'insigne critico musicale tedesco Friedlander, così il famoso violinista tedesco Kreisler, in un volume Quattro settimane in trincea, che egli ha testé pubblicato, dopo aver preso parte alla guerra in Galizia e nel quale ha raccolte le sue impressioni bellico-musicali.

E' inutile: grattate il tedesco, sia pure il tedesco dotto, sia pure il tedesco artista, e troverete il barbaro; il barbaro raffinato, organizzato, più odioso, pertanto, del barbaro primitivo e impulsivo, ma il barbaro. Pei nostri soldati la musica, le canzoni d'amore e di guerra, gli inni nazionali e patriottici, sono, come per gli antichi greci dalla squisita anima d'artisti, conforto, dolcezza, nelle fatiche del campo, suscitamento di energie sane e nobili per la lotta. Pei tedeschi il canto di guerra è quello del barbaro e del selvaggio; l'urlo incomposto, bestiale, terribile col quale egli vuole atterrarlo il nemico come cerca atterrarlo coi prenos di pelli feline e pingendosi con mostruosi segni e spaventosi colori la faccia. E i professori della kultur musicale non solo danno a quella musica diritto di cittadinanza tra le forme d'arte, ma la esaltano come espressione d'arte altissima. L'autorevolissimo Friedlander ha elencato ben un milione e mezzo di canzoni di guerra pubblicate quest'anno in Germania, e con sicumera che vi lascia stupiti per la sua enormità, rileva il loro carattere... musicale di urlo barbarico, selvaggio, come una vera e propria caratteristica che ben si adatta alla musica di guerra, che tale deve essere e non altro. E afferma che la musica—quella musica—ebbe sempre grande importanza nelle guerre tedesche, a cominciare da quelle dei figli di Arminio e dei seguaci di Attila. E poiché qualcuno potrebbe dubitare delle sue affermazioni veramente mostruose per quanto veridiche ed esatte, il Friedlander dice: “Infatti, pei soldati che vanno al fuoco, le parole della canzone non contano: conta la musica.” Non il significato del canto, insomma, ma il suono, che è poi urlo. L'urlo, impara la parola non conta. O Beethoven, o Wagner; anche per voi la parola contava poco o niente; ma che direste se poteste udire le alte elocubrazioni dell'illustre prof. Friedlander e vedere a che si è ridotta la musica del vostro paese, cioè all'urlo della bestia?

Nei rapporti tra la musica e il cannone, bisogna poi ascoltare l'austriaco Kreisler. Avreste mai immaginato che il cannone potesse esser tanto... musica pei concittadini di Strauss e di Lehar? Per gli orecchi del Kreisler il rombo del cannone, continuo, monotono, assordante, diventa musica, e mu-

sica deliziosa. Si è tratti a pensare che per orecchi fini ed educati alla musica, quel suono debba essere strazio... Invece no: esso è delizia. Si è inferocito, quell'orecchio, è ridiventato belluino. Il Kreisler può aggiungere perfino che quel suono dà al suo spirito un'esultanza dionisiaca, come gliela dà lo spettacolo del sangue e dei caduti intorno a lui. Da bene organizzato tedesco, egli, anzi, mette a profitto della guerra il suo istinto musicale, e trova che nessun migliore impiego può farne. Onde si gloria di aver potuto, col suo finissimo orecchio di musicista, essere utile a scoprire la posizione delle batterie nemiche. Dopo non breve esperienza sul campo di battaglia, egli si trovò, infatti, in grado di determinare l'esatto luogo di provenienza dei proiettili lanciati dalla più lontane batterie, il che spesso gli permise di rettificare il tiro delle batterie austriache. La guerra—egli dice—non solo non ha diminuite, ma ha raffinate le sue facoltà musicali. Essa—il Kreisler proclama—non uccide la musica, ma ne perfeziona la percezione e il gusto e nessuna espressione musicale è più alta e squisita di quelle che la guerra produce. Così, i voluttuosi valtzer che il Danubio azzurro ispirò, che la patria del valtzer creò, sono éfonocés. E in essi non si canta “sei tu felicità se non per riferirsi a quella che ad un ben costruito orecchio e ad una delicata anima musicale offrono il rombo, il brontolio del cannone, e il rumor secco delle fucilate e degli shrapnells. Quella sì, quella è musica, che culla non, come sarebbe pur naturale e logico, i sonni di un rude soldato incapace di intenderne altra, ma quelli di un musicista finissimo come il Kreisler. Altro fenomeno di quella deformazione, di quella degenerazione psichica che, grazie alla Germania, si è venuta e si viene producendo; e contro la quale è giusto, è necessario insorga, depositaria e custode eterna della bellezza, l'anima latina.

L. Ursini.

ISTRUZIONE OBBLIGATORIA.

Semberebbe che la terribile tempesta da cui l'Europa è squassata dovesse richiamare l'attenzione e le preoccupazioni dell'universo intero. Ma non è così. Un'inchiesta fatta da un professore inglese, e riassunta dal Figaro, è conclusiva a questo riguardo e getta una luce singolare su certi aspetti della politica americana. Interrogando gli alunni d'un collegio del Middle-West, il professore, stupefatto, ebbe le seguenti risposte.—“Chi è Joffre?”—“Un celebre boxeur.”—“Chi è Lloyd George?”—“Il Re d'Inghilterra.”—rispose un alunno; e un altro disse: “E' l'editore della rivista Atlantic Monthly; egli perdette la nave nel naufragio del Lusitania, nave americana affondata dallo flotta inglese.”—“Chi è Asquith?”—“Una città della Francia.”—“E Salonicco?”—“Un celebre violinista.”—“E Lord Kitchener?”—“L'ambasciatore tedesco in America.” Il professore tentò qualche altra domanda, ma si sentì rispondere che la Polonia è una grande città cinese, Verdun una grande città tedesca e la Romania una città italiana. Non volle sapere altro, e se ne andò profondamente edificato dalla beata ignoranza dei bravi alunni del Middle-West.